





Tijana M. Džerković

LA REGINA  
DEI CORNETTI SALATI

© 2019 **besa mucì**

Via Duca degli Abruzzi, 15  
73048 Nardò (LE)  
Tel. +39 366.9937211  
segreteriabesamuci@gmail.com  
[www.besaeditrice.it](http://www.besaeditrice.it)

Come mai questo sguardo meravigliato? Lo penso davvero. Grazie del complimento, ma io non sono per niente bella. Non lo sono mai stata, neanche a vent'anni quando la giovinezza stessa è bellezza. Ne è convinta comunque? Lo so, lo so che non me lo dice per piaggeria, non ne ha bisogno. Ho già acconsentito a quest'intervista, no? L'altro giorno, quando mi ha telefonato il suo capo redattore, ero decisa a respingere la proposta. Con gentilezza ma senza indugi. Non credo che la mia vita sia abbastanza ricca né tanto interessante da suscitare un'attenzione del tutto inattesa. Ci sono tanti personaggi pubblici, giovani donne e uomini che riempiono le pagine della vostra rivista. No, non la leggo di solito, solo quando vado dal par-rucchiere. Mi incuriosiscono poco le vite degli altri. Non ho mai messo il naso dentro le pentole dei vicini né mi sono alzata sulle punte dei piedi per spiare cosa succede dietro le finestre altrui. Non è nella mia natura. La vostra rivista è un po' tutto questo insieme. Il suo capo è stato – mi permetta di usare un eufemismo – piuttosto insistente. Sono sicura che lei sa perfettamente cosa voglio dire. Educatore? Sì, lo devo ammettere, non si è spinto oltre il limite della correttezza, però non voleva assolutamente arrendersi al mio rifiuto. Ostinato ha finito per convincermi ad accettare l'intervista. Avevo l'impressione che mi stesse torcendo il

braccio, con gentilezza e determinazione. Costi quel che costi. Ho conosciuto tante persone che considerano un rifiuto come la peggiore delle offese. Conosco il genere. Stavo per chiudere la conversazione prima che diventasse sgradevole per entrambi, decisa di spegnere il mio palmare per qualche giorno – detesto le suppliche e ancora di più le forzature! – quando in un lampo mi sono ricordata di un suo bellissimo articolo. Era un diario di viaggio che ho molto amato. Scritto in modo magnifico! Lei, cara mia, mi ha fatto viaggiare con le sue parole ricercate e piene di passione in luoghi a me sconosciuti. Come se mi avesse preso sotto braccio e portato in riva al mare, nelle strette viuzze con le balconate straripanti di fiori variopinti e di alberelli di limone carichi di frutti. Era l'articolo su Sorrento, si ricorda? Avevo strappato quei fogli dalla rivista, non senza il permesso del mio parrucchiere, e li avevo adagiati sul mio tavolino da notte. Li ho ancora. Confesso di averli letti e riletti per un'intera settimana, ogni sera, prima di dormire. Ogni tanto li riprendo in mano. Mi ricordano il viaggio sulla costiera sorrentina, come se ci fossi veramente stata. Le parole sono potenti, in grado di indurci a sognare. Lei ha talento. Brava. Ecco, alla fine ho acconsentito a questa intervista, ma a una condizione imprescindibile: che mandassero lei a intervistarmi. Il suo capo è rimasto sorpreso, stavano per cancellare la sua rubrica, *non è in linea con la nostra politica editoriale*, mi ha detto. “Me ne sono accorta,” gli avevo risposto. “È proprio per questo che chiedo di lei. Altrimenti, non se ne fa niente”. Ed eccoci qui!

Non ho l'abitudine di confidarmi. Non sono né scorbutica, né solitaria. Niente affatto. Sono discreta e

non ho bisogno di parlare di me, se non con me stessa. Questa di oggi è veramente un'eccezione. Mi chiedo che cosa della mia vita possa essere per lei così interessante. Si è documentata su di me? Va bene. Sì, rido. La prego di non offendersi. Una brava giornalista si deve sempre documentare sul soggetto di cui vuole scrivere. Ma nel mio caso specifico, mi pare troppo. Ecco perché rido. Perché ho accettato? Semplice. Sento di avere un debito di riconoscenza nei suoi confronti. Non si deve meravigliare, no. Io ho goduto veramente di quel viaggio immaginario a Sorrento.

Dunque, se vogliamo tornare a parlare della bellezza, sono convinta che spesso basti un piccolo dettaglio per farci amare una persona intera. Il sorriso, la voce, l'odore, l'intelligenza. Se si riferiva a questo poco fa, allora sono d'accordo con lei. Ho delle belle mani... Straordinariamente belle. Lui ha amato le mie mani. Grazie a loro mi ha considerata degna del suo amore. Invece io lo amavo intero, dalla testa ai piedi. Tutto il nostro rapporto era in perfetta armonia con questa sproporzione. Non si ama in quantità corrispondenti. È un'illusione. In amore non esiste la reciprocità. La si trova negli accordi tra gli Stati, non nei rapporti tra due persone. Lo amavo molto di più di quanto mi amasse lui. Ne ero consapevole dal primo istante e non ne facevo una malattia. Anzi. Proprio questo squilibrio alimentava la mia passione e mi rendeva felice. Gliene ero grata e non avevo mai tentato di capovolgere la situazione a mio favore. Ci stavo comoda. Mi piaceva amarlo.

Sono nata in una famiglia borghese della capitale. Nel miglior senso della parola. Sì, ha ragione, è una categoria in via d'estinzione. Viviamo di nuovo in un'e-

poca storica difficile, una delle tante viste in questa città. Passerà. I miei mi avevano insegnato che la vera felicità è nelle piccole cose, spesso minuscole. Non avevo mai messo in dubbio il loro insegnamento fino a quando non lo incontrai. Lui era grande. Con quelle spalle larghe da pallanuotista simili a due cuscini di piume e il petto adatto ad adagiarvi una testa innamorata. Aveva mani enormi, avrebbe potuto tenere qualsiasi donna in palmo e, volendo, stritolarla stringendo semplicemente le dita. Gli occhi erano più grandi di quello che ci si aspetta su un viso come il suo, profondi, neri. Due baratri senza fondo. Molto facile scivolarvi dentro. La voce era gradevole come una coperta calda in una notte di neve.

La bella e la bestia. No, no, le avevo già detto prima, non sono mai stata una bellezza. Noi eravamo il bello e la bestiolina. Fa ridere, vero? Lo so. Non si sforzi di soffocare la risata. Si lasci andare. Il riso è un dono divino.

Quello del bello e della bestiolina fu il primo pensiero che mi era passato per la testa il giorno in cui ci conoscemmo. In piscina. Sì. Si era alzato sulle braccia poggiate sul bordo per uscire dall'acqua. Un essere mitologico, un Poseidone da piscina, pensai: il Bello! Senza immaginare che pochi istanti dopo l'avrei amato. Intero. E che lui avrebbe amato le mie belle mani. Avevo subito iniziato a dubitare che la bellezza e la felicità si potessero infilare dentro le piccole cose, come i miei si erano ostinati a insegnarmi.

Ci sarebbe stato sempre qualcosa fuori, a strabordare dalle cose piccole. Sentii chiaramente che avrei potuto rinunciare a tutte le piccole felicità, a tutte le costellazioni di minuscoli piaceri, in cambio di un uni-

co grande amore. Quando vidi il Bello per la prima volta, pensai che questo amore mi sarebbe stato sufficiente e che non avrei avuto bisogno di nient'altro nella vita.

Di me? Prima di incontrarlo? È una storia lunga e ordinaria, così come sono la maggior parte delle storie umane. I miei genitori erano entrambi al secondo matrimonio, il primo con un figlio. Questo figlio ero io. Il loro era un grande amore che aveva fatto soffrire le persone abbandonate e quando nacqui, un po' per pudore, un po' per paura di essere giudicati male perché si erano ostinati a bramare la felicità, non mi mostravano molto in giro, ed evitavano di portarmi al parco del nostro quartiere. Tra i vicini c'era chi li condannava severamente o, al contrario, chi gioiva esageratamente per la loro fortuna. I miei volevano solo essere lasciati in pace. Si comportavano come se, invece di concepirmi sotto i caldi piumoni della camera da letto della nostra villetta familiare a Vračar, mi avessero rubata. Mi facevano uscire poco. Preferivano portarmi nei parchi lontani dal nostro quartiere, a Tašmajdan o a Kalemegdan, perché lì nessuno ci conosceva, e loro si potevano abbandonare alla felicità di avere una figlia, coccolarmi e godere del loro amore strappato alle convenzioni sociali di quei tempi. I miei mi volevano molto bene ed erano attenti alla mia educazione. Studiavo lingue straniere, prendevo lezioni di pianoforte a domicilio e di danza classica nel migliore atelier della città. Poi mio padre morì e poco dopo, mia madre. Povera donna, non poteva immaginare la sua vita senza di lui. Non era pronta a sostenere la condizione sociale di donna divorziata, risposata e, infine, vedova. Mi rimasero questa villetta, i gioielli di mia nonna, nascosti

in un cofanetto di legno intarsiato in soffitta, le ricette dei cornetti salati, degli strudel di amarene e dei rustici di formaggio e verdure e le mie belle mani. Questa era tutta la mia eredità.

Andavo in piscina ogni pomeriggio, per lenire i terribili crampi alle gambe che mi tormentavano giorno e notte da anni. Il nostro medico di famiglia mi aveva consigliato il nuoto come cura per gli spasmi causati dai lutti mai metabolizzati. *L'acqua sciacqua*, mi diceva il vecchio dottore, che mi conosceva da quando ero bambina. No, non vogliamo parlare né delle malattie né dei lutti. Acqua passata. Ecco, così avevo incontrato il Bello.

Complimenti, è veramente ben informata! D'altronde è il suo lavoro, no? Sapere tutto di tutti. È vero: sono la regina dei cornetti salati. Avevo ereditato il titolo da mia madre e mia nonna, che a loro volta l'avevano ereditato dalle loro madri e nonne. Non so neanche io quante generazioni di donne nate prima di loro, non le ho mai contate. L'arte femminile si trasmette da un ramo all'altro, come le proprietà immobiliari o la professione. O le malattie incurabili, a volte. Non lo sapeva? Non ci ha mai pensato? Eh, sì. Credo che sia ora di iniziare a rifletterci, cara ragazza. Spero che non si offenda se la chiamo così. Lo faccio per simpatia. Lei è così giovane e bella, che avrebbe potuto essere mia figlia.

Dovrebbe iniziare a pensare a se stessa come all'erede dei tesori del femminile della sua famiglia. Non ne avete? Non mi faccia ridere. Non ci credo. Sa perché? Perché questo è semplicemente impossibile. È probabile che lei non lo abbia ancora scoperto. Capita a tutte. Attenta, si tratta di qualcosa che lei possiede

già, e che le pare talmente naturale, incorporato in lei, impercettibile da sembrare insignificante perché lo esercita, anche inconsciamente, tutti i giorni, tanto che a volte le appare noioso per quanto si ripete. Invece è proprio quel qualcosa che la rende speciale. Diversa da ogni altra. È il suo tesoro femminile, più importante anche del cognome al quale la nostra tradizione, una volta sposate, ci spinge a rinunciare e noi acconsentiamo con leggerezza, senza che nessuno ci costringa. Eh, no, questo tesoro non ha una natura fisica. Cerchi meglio, frughi con attenzione dentro la sua eredità femminile. L'avrà solo smarrita da qualche parte. Mi dia retta, vedrà che ho ragione.

Sì, certo. Mi perdoni, lei è qui per me e per la mia storia. Ha fretta? I giovani hanno sempre fretta. Continuo però a pensare che il suo direttore mi abbia sopravvalutata e che la mia storia non sia affatto straordinaria. A lui non può succedere di sbagliare, dice? Va bene. Se ha chiesto di avere un'intervista esclusiva, avrà avuto le sue buone ragioni. D'accordo. Se lo dice lei.

Quando il Bello si trasferì a vivere da me, portò con sé le sue due grosse Samsonite Oister piene di indumenti e oggetti. Ero felicissima di guardarlo disporre i suoi accessori da barba accanto alle mie creme da viso, ai trucchi e ai pennelli, e mettere il suo spazzolino da denti accanto al mio nell'armadietto del bagno.

Finalmente era capitato qualcosa di grande anche nella mia vita. Lui era felice. Sistemammo le sue coppe e le sue medaglie sportive nello studio di mio padre. Le avevo lucidate tutte prima di posarle sulla mensola. Erano tantissime. Mio padre era ingegnere e mio nonno lo stesso. Progettavano ponti poi costruiti in tutta

Europa e anche in Russia. Il giorno seguente, quasi tutti i giornali diedero notizia della nostra decisione di vivere insieme, uscirono numerosi articoli pieni di falsità sul nostro conto, pagine intere. I tabloid furono pronti a distruggere, a colpi di titoli a caratteri cubitali, la nostra felicità appena germogliata, come se nel paese o nel mondo intero non ci fossero altri avvenimenti degni di attenzione. *L'ex pallanuotista, dopo anni di vita sregolata si è accasato con l'ultima rampolla della nota famiglia belgradese di costruttori. Ricca, insignificante e attempata; Il famoso sportivo, l'ex nazionale di pallanuoto, scivolato in basso con la zitella benestante.* Intervistavano le sue vecchie fiamme vere o presunte che esclamavano sorprese: *Fosse stato un pugile l'avrei capito, le botte in testa fanno brutti scherzi, ma così...* Pagine e pagine di infamità e lerciume.

Quando il Bello si trasferì da me, è vero, non ero giovane, avevo trentasette anni e lui quattro più di me. Non ero mai stata una bellezza, ma a volte basta un dettaglio per farsi amare da qualcuno. Lui amava le mie mani. Io lo amavo intero, dalla testa ai piedi. Chi può giudicare l'equilibrio sentimentale e i rapporti tra due persone? Nessuno. Meno di tutti lo possono fare i giornalacci di pettegolezzi con i loro canini assetati di scandali. Ci si guadagna, lo so.

Decidemmo di fare come se non esistessero.

Come era il nostro amore? È una domanda alla quale è difficile rispondere a parole. Credo che ogni amore abbia un proprio colore specifico. Il mio era magenta, arancione denso, rosso acceso, a seconda dell'ora del giorno e dalla vicinanza fisica del Bello. Il suo era azzurro chiaro, grigiastro con i riflessi perlati, a volte blu cobalto. Credo che il blu cobalto avesse

avuto a che fare con la sua vita precedente, vissuta prima di incontrarmi, ma non ne abbiamo mai parlato. Il suo passato non mi apparteneva, non ci mettevo mai piede, vivevo il nostro presente con lui. Il futuro? Il pensiero del futuro avvilisce ogni amore, pensare al futuro significa progettare. Spero che mi capisca.

Il suo amore è nero? No, il nero, cara, non è un colore, bensì la sua completa assenza. Il nero significa buio, mancanza completa. Deve scappare via, sottrarsi, senza esitare! Subito! Lo può fare, come no? L'uomo è in grado di fare qualsiasi cosa. Mi creda. Siamo senza limiti. Scappi via! So di che cosa sto parlando. L'amore bianco? L'amore bianco è tutta un'altra cosa. Contiene l'intero spettro dei colori e ha a che fare col divino, mentre io le sto parlando dell'amore terreno. Quello è sempre colorato.

Negli anni in cui nel nostro paese e nella stessa Belgrado si era al limite della fame, per le sanzioni economiche e le guerre che ci toccavano nostro malgrado, in quel nero millenovecentonovantatré, io e il Bello abbiamo aperto un piccolo negozio. Come? Con quali soldi? Avevo venduto i gioielli della nonna. A che mi servivano? Mi ero detta. Per farmi bella? Il Bello era il mio gioiello, il mio diamante reale. Quando uscivamo per strada, ero così felice e fiera di lui, che gli occhi mi si riempivano di lacrime, diventavo bella anch'io, perché ero felice. Non avevo bisogno d'altro.

Quando capita d'incontrare una coppia per strada, basta guardare l'uomo per capire la donna che gli sta accanto, per comprendere la sua natura, le sue insicurezze; basta uno sguardo attento per intercettare la fonte della sua forza o della sua debolezza, definire le sue mancanze. Lo stesso vale anche al contrario. Se

vuole scoprire chi è, e com'è l'uomo che ha di fronte, non deve badare a quello che dice, dia un'occhiata alla sua compagna e lo svelerà senza omissioni.

Ci sono molte persone sole, dice? Lo so. Oggi li chiamano single, vero? Quando ero bambina così venivano chiamati i dischi in vinile. I quarantacinque giri. Ci incidavano i migliori pezzi musicali, i pezzi antologici. Ora questa parola si usa per indicare le persone che girano solitarie cercando di colmare un buco nel cuore con qualcosa o con qualcuno, e troppo spesso girano a vuoto, senza produrre alcuna musica. Anche le parole e il loro significato sono soggette al degrado, come le persone.

Lo crede veramente? Che dal mio viso si possa intuire come ero da bambina? Lei è veramente una cara ragazza, se avessi avuto una figlia sarebbe stata come lei. È così bello quello che mi ha detto, perché non tutti si portano la propria innocenza sul volto. Grazie.

Ecco, i gioielli! Siamo andati insieme, io e il Bello, da un famoso gioielliere belgradese, nel quartiere di Dorćol. Questo signore aveva da tempo chiuso la sua rispettabile bottega. Gli acquirenti occasionali, quelli delle fedi, ciondoli e orecchini, si erano diradati per poi sparire del tutto. Si era seriamente affacciata per alcuni la povertà e per gli altri il timore dell'impoverimento, al punto che il gioielliere rischiava di doversi ricomprare le stesse fedi, gli stessi ciondoli e orecchini venduti tempo prima. Sì, ci avrebbe guadagnato, ma la sua reputazione ne avrebbe fatto le spese. Non lo voleva fare, lui era un maestro orafo, non un signore da banco dei pegni. Rinunciò al negozio, ma non al suo mestiere. Continuò a ricevere i nuovi ricchi e la vecchia aristocrazia danarosa belgradese solo su racco-

mandazione a casa sua, in centro. Il vecchio gioielliere esaminò a lungo e attentamente i gioielli della nonna, pezzo per pezzo, sospirando e schioccando la lingua, e li valutò onestamente. Tenendo ancora per un istante il monocolo stretto sull'occhio ci disse: "Prendo tutto!" facendo cadere la minuscola lente sul palmo della mano. Ci pagò in valuta forte, dollari, all'epoca non c'era ancora l'euro. Una somma considerevole, sufficiente per acquistare il locale, arredarlo e attrezzarlo. Sarebbero rimasti anche un po' di soldi in più. In quell'occasione il Bello aveva comprato con il proprio denaro – per me è molto importante precisarlo, e la prego di non omettere questo dettaglio – un anello in oro bianco con uno smeraldo e due piccoli diamanti, e l'aveva infilato in tasca. Quella stessa sera me lo regalò in segno d'amore per le mie mani. Sì, è questo qui. Perché dovrei nascondere? È bellissimo. Ah, come ero felice quella sera

Quello è stato il nostro unico matrimonio. Non mi ero mai sposata, né davanti a Dio né davanti agli uomini, fino ai miei trentotto anni; non era importante farlo formalmente neanche in quel momento. Il Bello era d'accordo con me. Da allora non ho mai tolto il suo anello dall'anulare della mano destra.

Il negozio era minuscolo. Meno di trenta metri quadrati. Noi ci abbiamo fatto costruire un soppalco a cui si accedeva attraverso una bellissima scala di legno bianco anticato fatta a mano. Lo scricchiolio degli scalini era pura musica. Lassù abbiamo sistemato il laboratorio e il suo ufficio.

Negli affari avevo ripreso confidenza con il principio dei miei genitori, che la felicità alberga nelle piccole cose. E non solo. Non volevamo suscitare in giro

più invidia di quanta ne potessimo ignorare o rendere innocua. All'inizio i nostri clienti erano gente del vicinato, amici, conoscenti. In seguito, quando si diffuse la fama dei nostri cornetti, iniziarono a venire persone sconosciute del nostro quartiere. È molto difficile costruirsi una buona reputazione in questa città, ci vuole tempo e molta pazienza. Solo le voci e i pettegolezzi, che qui girano a velocità sostenuta, hanno una forza propulsiva degna della peggior provincia che si possa immaginare. Il fatto positivo è che una volta costruita, la buona reputazione diventa solida, permanente, quasi indistruttibile, così come le chiacchiere. Dopo qualche mese dall'inizio della nostra attività, ormai tutta la città conosceva le prelibatezze del nostro laboratorio. Le signore belgradesi venivano da noi per ordinarle in quantità per tutte le feste di famiglia. Grazie ai santi e martiri del calendario ortodosso, resuscitati tutti insieme nell'epoca postsocialista, ogni giorno c'era qualcosa da festeggiare. Così col tempo i nostri affari si sono decuplicati. Eravamo diventati un'istituzione.

Eppure, avevamo iniziato senza grandi aspettative, in modo innocente, spinti dalla voglia di assicurarci un'esistenza dignitosa. Nella nostra piccola manifattura familiare il Bello aveva investito il fascino, la bellezza e la vecchia gloria di atleta e seduttore; io avevo portato le ricette dei cornettini salati, degli strudelini di amarene e dei rustici a forma di lumaca col formaggio e le verdure di stagione. Erano ricette di mia madre e di mia nonna. E le mie mani. Sì, va bene, ha ragione. Avevo investito anche i gioielli della nonna nascosti in casa per le emergenze. È un dettaglio. Importante, sì, ma è solo un dettaglio. Un giorno ci capitò un'incredibile fortuna. Per caso, nella nostra bottega, entrò il

Grande Poeta. Sa, anche le narici dei poeti sono sensibili all'odore del cibo e le papille gustative non sono indifferenti alla promessa di un buon sapore. L'odore sovrano e seduttivo dei nostri cornetti aveva riempito già all'alba tutta la via. Il Grande Poeta, ammalato dal profumo, varcò la soglia della bottega. "Me ne dia dieci!" disse, e uscì con la bustina piena, sorridendo. Tornò pochi minuti dopo, senza essere riuscito a raggiungere il primo incrocio e ne chiese ancora dieci. "Hanno qualcosa di speciale i suoi cornetti", disse, fissando con lo sguardo il mio laboratorio sul soppalco e respirando il profumo dell'ultima infornata "qualcosa di ancestrale. La loro bontà è sovrannaturale". Fece un piccolo inchino e mi guardò affascinato: "Milady, lei è la regina dei cornetti salati" declamò, masticando a bocca piena. Spostò poi lo sguardo sulle mie mani, perché intanto ero scesa dal soppalco, onorata dalle sue parole. Le prese tra le sue e ne baciò i dorsi, esclamando: "Le mani di donna, le meraviglie celesti! Beato è colui che abbracciano!" Gli preparai i dieci cornetti richiesti e ne aggiunsi altri tre. "Per il viaggio, Maestro", gli dissi sorridendo e il Grande Poeta riprese il suo cammino verso l'ignoto.

All'indomani dell'incontro, un quotidiano nazionale aveva pubblicato nella rubrica della cultura un articolo con il seguente titolo: *La Regina dei cornetti salati ha stregato il Grande Poeta*. Non so chi abbia potuto informare la stampa del nostro incontro, non avevo notato nessuno nelle vicinanze. In fin dei conti, non me ne importava, so solo che da quel giorno la Fortuna ci sorrise a trentadue denti.

Il Bello premeva affinché allargassimo la nostra Bottega della Felicità, ma la mia educazione mi impediva

di dargli retta e respinsi l'idea. Lo avevo fatto anche quando davanti al nostro laboratorio avevano iniziato a fermarsi i macchinoni scuri, le berline fiammanti con le targhe diplomatiche che scaricavano sul marciapiede mogli di consoli, ambasciatori, addetti militari di tantissimi paesi stranieri che indicavano con il mento alzato o con le mani fasciate dai guanti di nappa morbidissima la nostra piccola vetrina. Venivano di persona a ordinare i cornetti salati, gli strudelini e le lumachine per i ricevimenti annuali nelle loro sontuose residenze, situate nella zona residenziale di Belgrado, dove una volta il mio bisnonno possedeva tre case e un maneggio.

No, non lo sapevo. È la prima volta che lo sento dire. Mi dice che negli ambienti diplomatici, si credeva che i miei cornetti avessero il dono di far scendere la tensione tra gli avversari politici più ostinati e di trasformare potenziali duelli verbali in pacate conversazioni tra persone comprensive? Che avevano, più di una volta, fatto sì che si riuscisse a rimediare ad alcuni gravi scandali? Oh, mio Dio! Che gli strudelini di amarene avessero fatto riapparire il sorriso sui volti accigliati dei burocrati del più alto rango? Anche alle loro consorti trascurate? Che bella notizia! Mi fa proprio piacere! Ci vuole così poco per riacciuffare la felicità. Anche i politici locali si rifornivano da noi, ma le loro signore mandavano sempre il personale, le collaboratrici domestiche o direttamente gli autisti, a ritirare quanto ordinato.

Il Bello mi dava qualche volta una mano in laboratorio. Sì, lo chiamavo così. La cucina di ogni donna è un laboratorio. Come? Non sa farsi neanche un uovo? Le giovani di oggi se ne vantano. Sbagliano. Non è af-

fatto da persone intelligenti rinunciare a uno dei cardini del potere della donna sull'uomo. Una grande parte dell'amore maschile e della loro fedeltà passa proprio attraverso lo stomaco. Eh, sì, è un'arte alla quale mi avevano iniziato mia madre e mia nonna. Sì, brava, ha capito bene. Ma è solo uno dei cardini del tesoro femminile, ce ne sono tanti altri da scoprire.

Il Bello aveva imparato a stendere la pasta con le sue braccia possenti. Naturalmente lo faceva quando nessun altro avrebbe potuto vederlo. I nostri uomini sono educati a non impicciarsi pubblicamente e apertamente di cose da donne. Altrimenti diventano subito bersaglio di atroci scherzi che al centro hanno sempre la dubbia virilità maschile. Da queste parti siamo molto crudeli nei giudizi. Lo ammiravo per la sua decisione di starmi al fianco anche nella parte pratica del mio lavoro. Arrivava nel laboratorio con le prime luci dell'alba, più bello del sole che stava per sorgere, tutto profumato, con quei suoi capelli color cenere con i primi fili canuti che gli cadevano leggeri sulla fronte. Una barbetta appena ricresciuta accentuava ulteriormente la bellezza del suo volto. Era il mio gioiello.

Più di una volta abbiamo fatto l'amore sul pavimento del laboratorio. Capitava sempre di mattina prestissimo. Prima dell'apertura. La prima volta era successo in primavera. L'aria era frizzante, aprile, il mese senza briglie, atmosfera di bacchanali in giro. Faceva fiorire i giardini, germogliare i tigli di Vračar, colorava a ditate il cielo di trepidazioni azzurre e di chiaro di luna argenteo, portava scompiglio e desiderio in tutto ciò che possedeva il dono del respiro, prendendosene gioco indistintamente. Fuori era ancora buio. Si aspettava lo strillo acuto dell'alba che sarebbe arrivato a momenti.

Il Bello stava seduto alla scrivania a fare i conti del giorno precedente, calcolava il guadagno realizzato, misurava il successo e sorrideva. Stavo preparando il mio tavolo di lavoro per quel giorno, distribuivo a pioggia la farina lì dove avrei steso la pasta, agitando la mano in aria come una direttrice d'orchestra o il Cigno morente del Lago, quando i nostri sguardi si incontrarono.

Lo sguardo? Lo sguardo è la più potente molla della libido. Era come se ci fossimo visti per la prima volta. Cademmo accanto al tavolo, per terra. Scaraventati. Supina, io. In quell'istante il mio amore era di un rosso sangue, denso, torbido, ne sentivo il sapore in bocca. Se fossi morta su quel pavimento, non mi sarebbe dispiaciuto, gli istanti di quell'intensità non si ripetono. No so di che colore fosse il suo amore, non me ne importava, non ci avevo pensato per niente, desideravo saziare il mio rosso. Pensai solo a come strapparci di dosso i vestiti e cancellare ogni minimo accenno di ragionevolezza. Facemmo tanto di quel baccano, del tutto privi di freni, in discesa, pronti a schiantarci uno dentro l'altra. La chioma del tiglio fece capolino dalla finestra. *Scscscscscscscs! Zitti un po'! Sveglierete tutto il vicinato!* Il tiglio graffiò il vetro, ma noi non lo sentimmo. Con le nostre urla amorose sovrastammo l'acuto verso dell'alba belgradese di aprile.

Alle prime luci del giorno già si era formata una piccola fila davanti alla bottega. Eravamo in ritardo con l'apertura, ma in compenso quel giorno i cornettini avevano un gusto straordinario, il migliore che si ricordasse dall'inizio della nostra attività. Erano friabili fuori e morbidi dentro, mentre i granuli di sale grosso sulla scorza dorata si erano fatti trasparenti tanto da

sembrare una manciata di cristalli Swarovski buttata lì con disinvoltura. Già a mezzogiorno avevamo venduto tutto.

Non abbiamo avuto dei figli. Lo so, so che cosa scriveva la stampa rosa su di noi. Lerciume, solo lerciume. Dicevano che lui non potesse avere figli, che una volta era bello sì, ma in fondo era poco uomo, che fu un atleta mediocre e un playboy da strapazzo; che con un colpo di fortuna aveva incontrato una donna poco avvenente, ma capace negli affari e ricca di famiglia. Altri invece scrivevano che quella di non generare era una giusta punizione per lui che aveva lasciato dietro di sé un esercito di cuori femminili infranti; che l'avevo comprato con i miei soldi, e che devo ringraziare la crisi economica del nostro paese del fatto che si era adagiato nel mio letto. Avevano scritto che lui era atterrato nel mio giardino di famiglia e che non sarebbe durata in eterno. Terribile, vero? Le ultime parole erano sottolineate. Qualcuno pensava di farci del male con una montagna di menzogne, ma non ci riuscì. Non ce ne importava nulla di quello che scrivevano. Nulla.

Non avevamo avuto dei figli perché non desideravamo averli. Lui era il figlio. Era mio figlio, marito, compagno e amante, e come si usa dire oggi, il mio socio in affari. Per me lui era *tutto*. Come avrei mai potuto desiderare di avere un altro essere tutto per me? Due volte tutto? Impossibile. Il tutto non è soggetto a moltiplicazione. È onnicomprensivo. Non ha bisogno d'altro.

Questa è la mia storia, e lei, cara ragazza, non deve seguire il mio esempio. Si deve trovare la misura personale della felicità. Ad ognuno la sua, nessuna è uguale.

In passato sono stata la regina felice dei cornetti salati. Sì, rido. Il ricordo della felicità passata non è la fonte del dolore. Anzi, è la conferma della capacità di viverla quando c'è. Lei si deve liberare del suo non-amore nero, la prego. Appena concludiamo la nostra intervista. Me lo prometta. Ecco. Così va bene.

Il Bello voleva che risparmiassi le mie mani – le avevo già detto quanto le amasse, vero? A volte ripeto le stesse cose, per non dimenticarle – voleva che smettesse di lavorare così tanto. Avevamo preso due apprendisti e un'assistente. A malapena si erano sistemati tutti e tre sul nostro soppalco. Un giorno scrissi su un foglio di carta le ricette che avevo tenuto in testa per tutto quel tempo, la mia eredità femminile, e la bottega poté quindi andare avanti anche senza una mia permanente e assidua presenza. Non sono il tipo di donna che desidera controllare tutto, dal sorgere del sole al susseguirsi delle stagioni, dalla cottura di cornetti, strudelini e rustici allo sguardo del mio uomo. Da allora rimasi spesso a casa, un fatto che mi faceva molto piacere. Ormai avevamo abbastanza denaro per poter viaggiare per il mondo, e lo avremmo fatto se il laboratorio non fosse stato permanentemente aperto, come chiedevano i nostri clienti. In estate, seduta sulla veranda, vegliavo il nostro amareno, il miracoloso *prunus cerasus* che mio nonno aveva piantato alla nascita di mio padre. Ci dava talmente tanti frutti che i rami gli si piegavano fino all'erba sotto il peso del raccolto e il verde del fogliame si perdeva in mezzo al rosso scuro delle amarene. L'albero era talmente fecondo che soddisfaceva le necessità del laboratorio per un anno intero. Amavo quell'albero miracoloso. Le dirò qualcosa che fino ad oggi non avevo mai detto a nessuno. Sì. In

esclusiva. Si dice così, vero? Così il suo direttore sarà contento del lavoro fatto e chissà, forse la invierà in qualche altro angolo del mondo per scrivere un nuovo diario di viaggio, che amerò sicuramente.

Dunque, le amarene avevano il colore delle labbra del Bello dopo l'abbraccio amoroso. Sì. Identico. Le labbra mordicchiate e sensuali del mio amore erano come i frutti maturi del nostro amareno. Ecco perché i nostri strudelini erano così buoni e facevano risvegliare, così come una volta mi aveva confessato una nostra cliente, la passione erotica. Penserà che a una donna della mia età non si addica raccontare pubblicamente i propri pensieri sottili e le pulsioni legate all'amore fisico. Se la pensa in questo modo, si sbaglia di grosso. La giovinezza non ha mica il monopolio sul desiderio, figurarsi! Il desiderio non muore mai da solo, mai. Siamo noi ad ucciderlo, con le nostre abitudini, con i problemi, con l'educazione, con la rassegnazione e la convinzione che ad un certo punto della vita per noi debba svanire tutto. Che sia naturale. È solo un'immagine sbagliata, distorta della femminilità trasmessa da una generazione all'altra come una malattia ereditaria. Niente svanisce, niente si ferma, niente si deteriora fino alla morte! Ho abbastanza anni per non dover rendere conto di quello che penso e di quello che dico a nessuno, a volte neanche a me stessa. La maturità è il distillato della libertà. Basta riconoscerlo.

Non appena diradai la mia presenza nella bottega, iniziarono a venire in tante. Come le api sul miele, le donne di ogni genere, alcune erano autentiche bellezze, cercavano di attaccare bottone con il Bello, lo scrutavano, si sforzavano di sedurlo. Lui era ugualmente gentile con tutte, educato, ma le osservava con

lo sguardo vuoto. Tutte. Ogni sera riportava se stesso a casa, integro, senza una crepa, senza un graffio, immune alle tentazioni.

Non sa che cosa sia lo sguardo vuoto di un uomo? Nessuno mai l'ha guardata con gli occhi così? È lo sguardo di colui che ha il cuore, la pancia e lo stomaco, la vita di ogni giorno, gli affari e i desideri interamente appagati, colmati e realizzati, fino alla sazietà. Ecco, vede, si è ricordata! Anche a lei è capitato di incrociare uno sguardo vuoto. È irritante, lo so. Era stato irritante anche per la maggior parte delle nostre clienti pronte alla conquista. Illuse. Ero io la regina dei cornetti salati e il Bello era l'unica cosa grande nella mia vita. Tutto il resto era la minutaglia di cui sono fatte le felicità o le infelicità ordinarie.

Un bel giorno, perché era veramente un bel giorno dell'inizio di ottobre in cui i parchi erano adornati delle foglie di oro vecchio degli ippocastani, dei tigli e dei platani sparsi senza ordine né grado, il Bello uscì di casa come al solito, prima dell'alba, e sparì. Così, semplicemente. Se ne andò via.

Per lungo tempo, mi consolai immaginandolo tornare in acqua, lì da dove l'avevo visto uscire per la prima volta dieci anni prima, alzato sulle braccia come un essere mitologico. Seppi della sua sparizione qualche ora dopo. I clienti venuti a ritirare i cornettini e altro protestavano davanti alla bottega. Il mormorio, che minacciava di trasformarsi in baccano, smise solo quando mi videro apparire all'imbocco della strada. Avevamo tantissimi ordini per quel giorno. Più di tutte sbraitava la moglie del console britannico che minacciava di piantare uno scandalo diplomatico, perché l'andamento del suo ricevimento rischiava di essere

compromesso a causa dell'incapacità e della pigrizia balcanica. La moglie dell'addetto militare italiano era, tutta tranquilla, risalita in macchina e con voce autoritaria che non lasciava spazio né per i se né per i ma, aveva ordinato all'autista di trovarle una panetteria simile o identica alla nostra dove si sarebbe rifornita come *dio comanda, con tutti i crismi*. "Morto un papa se ne fa un altro!" esclamò scuotendo il capo adornato da una chioma tinta di nero pece che faceva risaltare la poca grazia del suo visino di topo. Era nuova in città e non poteva sapere che la nostra non era una panetteria, bensì una bottega di piccole felicità e dolcezze. La moglie dell'ambasciatore russo, senza proferire una parola, si era messa in fila ad aspettare con in mano un libro di poesie. Era abituata a farlo da bambina, quando si dava il cambio con l'intera famiglia davanti al chiosco del quartiere per cercare di accaparrarsi due chili di arance, o qualche altro frutto preziosamente reperibile all'epoca sovietica. Ma questa è tutta un'altra storia.

Insomma, feci una corsa forsennata da casa per aprire la bottega. Dopo meno di un'ora, grazie alle mie mani – sì, ecco, l'ha imparato anche lei! Che il Bello aveva amato molto fino a quel giorno – e grazie all'aiuto dei due apprendisti che avevamo assunto, abbiamo sfornato la quantità necessaria di cornetti, strudelini e rustici lumaca per soddisfare tutti gli ordini. Quella sera chiusi più tardi del solito. Pagai gli stipendi ai miei collaboratori, e diedi quattro mandate alla porta di vetro dietro la quale sono rimasti a sbadigliare i recipienti, le stoviglie, i mattarelli e le teglie abbandonate. Prima di chiudere, però, sono salita sul nostro soppalco, e prima di stendermi per terra, tra la

sua scrivania e il mio tavolo da lavoro dove avevamo fatto l'amore molte volte, ho preso il gesso con il quale scrivevamo sulla lavagna gli ordini per il giorno dopo. Mi sono lasciata cadere supina e ho tracciato intorno al mio corpo una sagoma bianca. L'ho visto fare nei film polizieschi americani. Credo che quella sagoma sia ancora lì sul pavimento del soppalco. Accovacciata dentro come una chiocciola piansi, e piansi, e piansi, senza fermarmi fino a che non fui morta.

Alla fine mi alzai per andara a casa, vuota. Al mio posto si era aperta una sinistra voragine boccheggianti, come un pesce scaraventato sugli scogli dai pescatori di frodo e dimenticato lì. Persi il dono della parola per molti giorni. Se la mia fosse gelosia? No. Anche se mi avesse tradito con lei, lì dove avevo giaciuto quella notte, uccisa, non sarebbe cambiato nulla. Ero stata io a non accorgermi in tempo che il suo amore stava mutando colore dal blu cobalto al nero.

Se me ne sono mai pentita? Di che cosa? Di averlo amato così tanto? No. Mai. Insieme alle galassie delle piccole cose che ci rendono felici, ci vuole per tutti almeno un qualcosa di grande, irripetibile e in grado di sovrastare gli egoismi e le solitudini che tutti potenzialmente portiamo dentro. Da capo, rifarei tutto da capo.

La porta della nostra bottega fu chiusa quella notte, per non riaprire più. Mai più.

È vero. È andata così. Il Bello è andato via con la giovane assistente del laboratorio. L'aveva convinto che in Occidente, non so da che parte precisamente, non me ne sono mai interessata, diciamo in qualsiasi parte dell'Occidente, avrebbero potuto guadagnare bei soldoni grazie alle mie ricette. Gli aveva suggerito

di registrare il marchio di produzione, oggi lo chiamano il brand, se non sbaglio, e di piazzare le piccole prelibatezze lì, lontano dalla loro vera origine. Visto che i bocconi di felicità e dolcezza avevano riscosso così tanto successo a Belgrado, la città maledetta dalle divinità, che sin dalla notte dei tempi era stata rasa al suolo e ricostruita, conquistata e addomesticata, sottomessa e venerata, da ogni Tizio e ogni Caio passato da quelle parti, perché non proporli in qualche città più fortunata, più bella e più ricca? Guadagnando soldi veri.

Sì, lei era perspicace e anche molto bella. Quello che io non sono mai stata, nemmeno a vent'anni. Non scuota la testa, cara ragazza, è la verità. L'amore non riconosce l'equilibrio, se reciproco diventa noioso, logorante. Solo quando si è fuori dalle proporzioni, c'è la lotta, il sangue ribolle in continuazione, il timore fa muovere, migliorare. Come? Secondo lei non va bene così? Le auguro un amore grande. Sogni, però, non di essere amata bensì di amare molto. Solo allora si sentirà viva per davvero, ricca, infinita, migliore, vicina al divino. Essere amati è spesso meno prezioso, meno puro e ha a che fare con altri meccanismi della mente. Siamo complicati, noi umani!

Ha assolutamente ragione, cara. Torniamo al nostro tema. Ancora una volta i giornali scrissero di tutto, sembrava non aspettassero altro. Loro sanno tutto, i suoi colleghi, tanto che mi chiedo se abbiano una propria vita, poverini, visto che si occupano con così tanto ardore delle vite altrui. Non le devo raccontare che cosa c'era scritto, sicuramente l'avrà letto preparandosi per l'intervista. Lei ha la fortuna di scrivere articoli sui viaggi. Scrissero che la ragazza era una pa-

nettiera apprendista. Non era vero. La signorina in questione veniva da una solida famiglia belgradese, la madre maestra, il padre sottufficiale dell'esercito, ma lei non aveva tanta voglia di studiare. Preferiva imparare un mestiere. Era una ragazza dolce, semplice, non avrei mai pensato che... In ogni caso il Bello non avrebbe mai perso la testa per una qualsiasi. I titoli strillavano: *Il famoso donnaiolo belgradese ha rubato la ricetta magica alla compagna coetanea ed è fuggito via con la giovane apprendista panettiera...* Bassifondi. Come hanno osato infangarlo così? Tante coltellate. *I due prima di andarsene hanno svuotato la cassa.* E allora? Erano soldi suoi, aveva lavorato dalla mattina alla sera, per anni, nella nostra bottega. Lui non aveva rubato niente. Aveva preso il suo, e se ne era andato via. Quando l'amore muta di colore, è irreversibile, non si può fare più niente. Non c'è rimedio. È inutile.

Le ricette, dice? Sciocchezze! Si è portato via il foglio dove avevo elencato gli ingredienti necessari, i tempi di lievitazione, la temperatura di cottura. Minutaglie. Il Bello non si era preso alcuna ricetta. Semplicemente perché non le poteva portare via. Sono nella mia testa. Le conosco a memoria. Da sempre. Me le avevano insegnate mia madre e mia nonna, e loro le avevano apprese dalle loro nonne. Tutti i tratti del femminile si ereditano, come le terre, la professione o il cognome di famiglia. Sono i tesori personali, gli averi che non germogliano sui rami altrui.

Lui le doveva leggere dal foglio, ecco perché gliele avevo scritte, per facilitarlo. Quante volte il Bello mi aveva detto: "Dove passa la tua mano da regina, le piccole cose diventano incanto". Lui sapeva bene che le nostre piccole felicità e dolcezze non sarebbero mai

attecchite altrove, ma aveva smesso di amarmi ed è andato via con un'altra. Niente di nuovo sotto il cielo. Capita tutti i giorni, a chiunque.

Sì, l'ho fatto. Dopo un anno che era andato via, diedi via il nostro giardino di famiglia. Avevo permesso che costruissero uno stabile piuttosto brutto, fatto di uffici, a condizione di abbattere immediatamente l'amareno. Non riuscivo a guardarlo fiorire e maturare. Ammetto, mi faceva soffrire, mi bruciava nel petto osservare i frutti che avevano il colore delle labbra libidinose e gonfie del mio uomo dopo l'amore. Con un'altra. Sarebbe stato troppo. Per il terreno non avevo chiesto soldi, lo avevo regalato. Sì, regalato. Che cosa avrei fatto con tutti quei soldi? Non ho figli, non viaggio. Bastava che mi togliessero dagli occhi l'amareno e i suoi frutti rosso scuro.

C'era chi diceva che avevo perso la ragione, che lo shock vissuto mi avesse danneggiato l'emisfero sinistro del cervello, la sede della logica, del ragionamento, del calcolo matematico, che ero da camicia di forza. Alcuni avanzarono l'ipotesi di transazioni poco pulite, conti svizzeri e altre scemenze. Si era aperto un dibattito pubblico sull'influenza negativa dell'amore sulla ragione, sull'innamoramento come patologia. L'intera città si era divisa attorno a un tavolo invisibile di discussione. Psicologi di fama internazionale, psichiatri, accademici e filosofi avevano studiato minuziosamente ogni parte della mia vita dalla nascita, cercando di stabilire la precisa sede della mia pazzia, il mio punto di rottura. Tutte stupidaggini. Belgrado, per quanto si possa alzare sulla punta delle dita per recitare il ruolo della metropoli, dentro il petto nasconde un cuore piccoloborghese, un nucleo atomico di provinciali-

smo. Lo trova insopportabile? Io, no. Anzi. È uno dei motivi per i quali amo questa città. Non sarà mai un luogo di troppa solitudine. È in grado di restringersi così tanto da poterla infilare in un pugno, come fa l'illusionista con i grandi foulard di seta, ma con una sola mossa è capace di allargarsi negli occhi di chi la conosce bene, da coprire, annullare, rendere insignificante tutto il resto del mondo. È probabile che per amore si possa perdere la ragione, ma è molto peggio impazzire per la sua assenza. Vede, io sono stata una donna molto fortunata, molto felice, per così lungo tempo, che non ho bisogno di altro. Sono falliti? In occidente dove si erano avventurati? Non lo sapevo. Non ho mai cercato di sapere che cosa gli stesse succedendo, lui apparteneva a un'altra donna, quella che aveva scelto e amato. Chi ero io per giudicare e mettere il naso nella sua vita? È una bella domanda, la sua. Ecco, le rispondo con sincerità. Il fallimento del loro sogno di felicità non mi fa alcun piacere. Non credo che la loro rovina sia un atto di giustizia o una vendetta compiuta, né divina né umana. Assolutamente. Come potrei mai gioire per la malasorte della persona che ho amato? No. Ma non mi si chieda neanche di soffrire per la sua sfortuna. Non provo niente. Non ho mai chiesto e mai cercato di avere sue notizie, è stato il solo modo di sopravvivere a quanto accaduto.

Sapevo bene, e dal primo giorno, che lui una mattina sarebbe andato via. Lo avevo intuito mentre stava davanti allo specchio a sistemare i suoi oggetti da barba accanto alle mie creme di viso. In quel preciso istante gli avevo perdonato tutto. In anticipo. Avevano iniziato bene, ma i grandi produttori di cibo li hanno soffocati? Lei voleva vendere loro il marchio, le ricet-

te? Poteva farlo. Ma non sarebbe mai stata la stessa cosa! Le piccole felicità come le nostre non avrebbero potuto mai essere fatte in modo industriale. È impossibile! Lei lo ha lasciato? Che storia triste! Il Bello l'amava. Il suo amore per lei era rosso sangue. Lo so, come potrei non saperlo, una donna lo sa sempre. Se non fosse stato così non sarebbe andato via senza portarsi nulla, niente della sua vita precedente. Neanche le coppe! Non vedeva l'ora di stare lontano con lei, e questo succede solo se si è affetti dall'amore rosso, arancione, purpureo. È quello che fa diventare pazzi e impavidi. Illimitati.

Lei se n'è andata? Lo ha abbandonato? Sembrava così dolce e amabile. Comunque è stato tanto tempo fa, probabilmente non me la ricordo tanto bene. Se ci penso meglio, credo di non averla mai guardata bene. In quei tempi avevo gli occhi solo per lui e per la nostra bottega della felicità. È finito in carcere per debiti? Quattro anni? Ma è terribile! In Occidente, in qualsiasi parte dell'Occidente, sono senza pietà!

Forse, a pensarci meglio, in tutta questa storia c'è stata una mia parte di colpa. Non lo avevo protetto. No, inutile che lei cerchi di difendermi da me stessa! Non ce n'è bisogno. Ero egoista. Quando amavo mi vedevo bella come non lo ero mai stata né prima né dopo. Volevo solo che durasse in eterno, e questo desiderio era così forte che avevo smesso di notare persino colui che l'aveva innescato.

Non sapevo che fosse tornato. Le avevo già detto che non ho mai cercato notizie, dal giorno in cui mi ha lasciata. Davanti alla mia porta? Tre giorni? L'avevano trovato davanti al cancello? Il cuore? Non è possibile. Aveva un cuore forte. Da sportivo. Aveva bussato? Ma

io non avevo sentito niente. Quando ha visto il palazzo costruito nel nostro giardino al posto dell'amareno, ha pianto? Impossibile. Me ne sarei accorta. Il Bello ha pianto una sola volta in vita sua, alla nascita, e mai più. Era immune ai rimpianti. Me lo disse molti anni fa.

Il suo direttore le ha affidato il compito di descrivere la mia reazione? A che cosa? Alla sparizione di lui? In esclusiva. Come mi sento, che cosa penso? Ma è stato più di dieci anni fa. Il corpo umano si rinnova completamente ogni sette anni, tutti gli organi, anche il cuore. Non mi ricordo. Non ho nulla da dire. Non ne avevo neanche quella mattina di ottobre quando se ne andò via per sempre. Di fronte alla perdita del grande amore si rimane privi di parole. Muti.

Si riferisce a quanto capitato davanti al mio cancello l'altro giorno? Ma, cara ragazza, è un caso di cronaca che non ha a che fare con me. È un uomo a me sconosciuto, un estraneo.

No. Non assisterò a nessun funerale. Non li sopporto. L'unico dove dovrò presentarmi per forza, sarà il mio e se trovassi una qualsiasi giustificazione accettabile, eviterei anche quello. Non verrò. Può dire al suo direttore che la Regina dei cornetti salati dichiara il silenzio. Capirà.

Non ha più domande? Ottimo, perché io ho esaurito le mie risposte. Ecco, cara, le avevo preparato un po' di piccole felicità da portare via. Sì, ci sono anche i cornetti salati. La prego, si sottragga all'amore nero. È ancora in tempo. Promesso? Ecco. Così va bene. Mi venga a trovare qualche volta. Così, senza motivo. Mi troverà sempre qui.